



Il sindaco di Firenze Matteo Renzi in una foto di archivio FOTO INFOPHOTO

Grillo e i 5 Stelle oggi sul Colle tra allarmi e qualche insulto

● A tarda mattina l'incontro chiesto e rinviato dallo stesso comico ● «Al Quirinale c'è il vero capo del governo» ● Casaleggio non ci sarà

TONI JOP

Quindi, da Napolitano ci andranno, questa mattina, in tre. A quel che si sa, la delegazione Cinquestelle che salirà al Colle sarà composta da Beppe Grillo nel ruolo di Megafono paterno e dai due capigruppo parlamentari, Riccardo Nuti e Nicola Morra. Hanno fatto quello che dovevano fare e ora sono pronti a dare la sveglia al Presidente della Repubblica che per loro - beata incoscienza - è uno che se la dorme mentre il Paese scivola nel baratro.

Quello che dovevano fare, ed è il motivo per cui hanno costretto Napolitano ad attendere dopo aver piagnucolato sulla balla che non voleva riceverli, era il celebre «Spazzatour». Cioè, hanno colto che in Campania la gente vive malissimo e si ammala, e muore, perché la spazzatura sbrodola sotto le finestre di casa e nei campi dove pascolano le bufale della mozzarella. Una vergogna, anzi un crimine antico tristemente noto non solo in Italia ma al mondo. Tra l'altro, una vicenda politica che è costata le elezioni alla sinistra regionale e che la destra ha usato a mani basse e con profitto anche sul fronte nazionale.

Bene, ora se ne sono accorti anche loro che è una tragedia e sono giustamente passati tra la gente che soffre

per raccogliere lamenti, consensi, deleghe. Tutto corretto.

Dopo lo Spazzatour, Napolitano. Perché, hanno precisato ieri, è «l'unico interlocutore possibile». Ciò non va inteso come un segno di stima verso l'inquilino del Colle, ma come riconoscimento del suo potere attuale che eserciterebbe da «vero capo di questo governo». Una lettura un po' schematica (oltre che ovviamente offensiva), ad opera di una intelligenza collettiva, quella dei Cinquestelle, ai quali tuttavia non bisogna mai ricordare, e dispiace, che Grillo è il vero capo di tutti loro, che se non gli obbediscono vanno a casa, che, infine, nessuno di loro può permettersi, come si è visto ormai spesso, di mettere Grillo in discussione come capo assoluto.

Ma questo, obiettano con enorme coraggio, è gossip. I fatti, quelli veri, sono il motore della richiesta di incontro e anche i temi sui quali intendono dialogare (?) con Napolitano: primo, il ruolo del Parlamento che ritengono «esautorato», svuotato, cioè, delle sue prerogative istituzionali. E va bene, perché il Parlamento non è mai abbastanza valorizzato e dotato, come merita, di potere. Il problema è che non si muovono sulla base di una impressione da verificare e dalla quale partire per correggere il tiro: il loro è un giudizio consolidato che il Megafono ha condensato nella definizione di

«tomba maleodorante». Se sono coerenti con il loro ispiratore, dovranno allora comunicare a Napolitano che non ne possono più di operare in una tomba maleodorante. E qui pare di piombare in una tappa non prevista dello Spazzatour.

Secondo, dopo aver accusato il Presidente di tacere agli italiani la reale situazione economica e sociale, intendono farsi interpreti proprio di questa situazione, di cui il presidente sarebbe a conoscenza ma coprirebbe con un velo di omettà. Insomma, vanno a parlare con uno che hanno già dipinto come un balordo berlusconiano. Con lui, vogliono «entrare nel merito», e anche questo va bene, è democrazia, poiché siamo messi male, come mai prima e questo lo sanno tutti a cominciare da Napolitano che, in questa visione, farebbe lo gnorri.

In tutto questo, la notizia non-notizia è che Casaleggio non sarebbe nella delegazione. E già nei blog del Paese si irride volentieri, dal fronte grillino, su chi prende nota di questa assenza: c'è chi scrive che è come se si precisasse che all'incontro non sarà presente Nonna Papera. L'ironia è bellissima, poiché è vero che se invece di chiamarsi Casaleggio, il cervello promoter dei Cinque Stelle, si chiamasse Nonna Papera, noi tutti staremmo qui a raccontarci sorpresi che la nonna di Paperino non salirà al Colle. Casaleggio è roba loro, e conta molto più di qualunque capogruppo del Movimento, non ce lo siamo inventato noi. Va così, pazienza.

Le balle grilline e lo zelo del portavoce Travaglio

IL CORSIVO

CRISTOFORO BONI

● BEPPE GRILLO RACCONTA TANTE BALLE. E, COME TUTTI I PALLONARI, mette in conto di non essere sempre creduto. Ma c'è una cosa che lo manda in bestia: l'essere stato sbugiardato sulla formazione del governo. Poteva nascere un esecutivo senza i ministri di Berlusconi, ma Grillo lo ha impedito. Ha lavorato tenacemente, sin dal giorno successivo alle elezioni, per l'auspicato «inciucio» Pd-Pdl, confidando di lucrare un vantaggio esclusivo per sé. Gli elettori però non sono cretini e alle amministrative hanno punito l'ipocrisia grillasca. Molti di loro volevano avviare un cambiamento, invece Grillo ha cercato di impedirlo. Perché considera lo status quo la fonte principale del suo guadagno (elettorale e non).

La ferita è aperta, tanto che lunedì scorso Grillo ha dedicato il suo blog al Pd. Non è vero - ha scritto - che Bersani volesse un governo Pd-Cinque stelle. L'ha detto lo stesso Bersani, alla festa de l'Unità di Cremona. Al post era allegato un video, che ovviamente non prova nulla se non l'imbarazzo e la rabbia di Grillo. Nel suo tentativo di formare il governo, Bersani non ha mai proposto un'alleanza a due: ha chiesto ai grillini di seguire il «modello Sicilia» anche per il governo nazionale. Ha chiesto loro di consentire la nascita di un esecutivo di centrosinistra e di confrontarsi apertamente in Parlamento, senza maggioranze precostituite, sugli otto punti del programma di «cambiamento». Grillo ha detto no esattamente con l'obiettivo di restare la sola opposizione di una maggioranza Pd-Pdl. Questa è la realtà. Per ridurre davvero il potere di influenza di Berlusconi in Parlamento, i grillini non avevano altro da fare che mettersi in gioco anche sul governo.

Forse Grillo pensava che gli elettori la bevessero. Sul piano della propaganda, la questione è molto insidiosa. Non a caso ieri, in concomitanza con il post di Grillo, il suo portavoce Marco Travaglio ha cercato di ripetere i medesimi concetti, anche se in modo molto più confuso. Grillo almeno si era limitato a dire che Bersani non voleva un governo a due Pd-M5S. Il portavoce Travaglio, dopo aver ripetuto a pappagallo la tesi di Grillo, si è invece fatto prendere dall'eccitazione e ha ammesso che i Cinque stelle non avrebbero avuto alcuna convenienza a far passare un «governo di minoranza» del centrosinistra. Nel tentativo di difendere l'indifendibile, il portavoce ha anche aggiunto che il governo a due Pd-M5S si sarebbe potuto fare, a condizione che il premier fosse stato un esterno, e non un uomo del Pd. Qui però l'eccesso di zelo di Travaglio ha superato i confini della decenza. Si è dimenticato Travaglio di aver annunciato, proprio su il Fatto quotidiano, che i grillini avrebbero portato al Quirinale, nella seconda consultazione ufficiale, un nome nuovo che avrebbe messo il Pd all'angolo. Invece è stato smentito da Grillo (che ha imposto il silenzio ai suoi). E ora, da bravo portavoce, Travaglio fa finta di aver dimenticato lo schiaffo del capo.

Giallo Kazakistan: «Alfano deve spiegare»

● La denuncia del senatore pd Manconi, presidente della commissione Diritti umani
● Fioccano le interrogazioni di M5S e Sel

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Il governo balbetta da un mese su una brutta storia di spie, petrolio e diritti umani negati. E il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha una lancia nel fianco di cui non riesce a liberarsi. Perché è difficile andare davanti al Parlamento, che lo reclama da giorni, a spiegare perché la questura e la prefettura di Roma hanno, in meno di 72 ore, impacchettato e messo su un aereo privato una donna di 46 anni (Alma) e la figlia di sei (Alua) e le ha consegnate al presidente kazako Nursultan Nazarbayev e al premier Serik Akmetov. Due nomi che non brillano per principi democratici e rispetto delle libertà. E il cui obiettivo primario, oltre alla gestione degli immensi giacimenti energetici che fanno gola a tutto l'occidente, è arrestare, in ogni modo e ovunque si trovi, il dissidente Ablyazov. Per l'appunto il marito e il padre di Alma e Alua.

UNA PISTA IN ISRAELE

Quella accaduta a Roma, in una villa di Casal Palocco, tra il 29 e il 31 maggio 2013 è una brutta storia che ormai il governo e gli apparati non riescono più a tenere nascosta. In Parlamento, tanto alla Camera quanto al Senato, fioccano le interrogazioni. Il primo ad alzare la voce è stato, il 5 giugno scorso, in aula, il senatore Cinque stelle Mario Giarrusso. Ieri il senatore Luigi Manconi (pd), presidente della commissione per i diritti umani, ha chiesto di nuovo che il «governo venga in aula a riferire il primo possibile su questa storia». Il primo possibile, per Manconi, significa «al massimo entro la settimana». Ma se su questa storia si sono fatti sentire dapprima una

furibonda ministro degli Esteri Emma Bonino e poi un'altrettanto furibonda Guardasigilli Anna Maria Cancellieri, tutto tace da Alfano che è il ministro che tutto dovrebbe sapere della faccenda. E che invece continua a tacere. Oppure a far veicolare versioni per cui «sarebbero tutto avvenuto a sua insaputa». Cioè, prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro, che Alfano voleva a capo della polizia; questore, capo della mobile e della Digos avrebbero agito in autonomia senza informare il livello politico di quello che accadeva tra il 29 e il 31 maggio in quel di Casal Palocco.

Ieri la storia è stata per la prima volta raccontata in una sede istituzionale, al Senato, dal senatore Manconi e dai due

avvocati, Riccardo Olivo e Gregori Valente che hanno mostrato quei pochi documenti di cui sono riusciti ad entrare in possesso. Perché questo è il primo buco nero della storia: «Due persone su cui non pende alcuna accusa penale sono state prelevate da casa, perquisite e trattenute tre giorni senza poter vedere alcun legale e poi espulse in via amministrativa, poiché sprovviste di permesso di soggiorno. E di tutto questo - denunciano i due avvocati - non riusciamo ad avere accesso agli atti».

La storia può essere così riassunta. Su Ablyazov pesa da anni un mandato di cattura internazionale del Kazakistan per truffa, bancarotta e una lunga serie di reati economici. In realtà è il più grosso oppositore politico del presidente Nazarbayev, caro e grande amico di Berlusconi. Ablyazov, moglie e figlia hanno vissuto per anni a Londra. «Nel 2011 - raccontano gli avvocati mostrando un documento della polizia di Londra - le autorità inglesi hanno spiegato

di non essere più in grado di garantire la loro sicurezza e che il livello di minaccia su di loro era diventato troppo alto». Inizia, nei fatti, una lunga latitanza, che tocca Lettonia, Francia, Svizzera. Da settembre 2012 Roma, Italia. Intanto un'agenzia di sicurezza privata, ingaggiata da una collegata di Tel Aviv, scopre che Ablyazov vive con la famiglia a Casal Palocco. Siamo al 28 maggio scorso. Quando un fax Interpol, di cui non c'è traccia, segnala a Prefettura e Questura dove andare a prelevare il dissidente.

QUATTRO IRRUZIONI

La prima irruzione è la notte tra il 28 e il 29 maggio. «Sembravano gangster ma invece erano poliziotti della questura di Roma, senza riconoscimenti, tesserini, nulla» raccontano gli avvocati. Seguono altre tre perquisizioni. Ablyazov non c'è. La moglie viene trattenuta tre giorni tra questura e Cie. «La bambina viene prelevata senza alcuna tutela - aggiungono i legali - la mattina del 31 maggio e portata a Ciampino dove su un aereo privato pagato dai kazaki l'attende la mamma».

Espulsione «illegittima» sulla base di «documentazione falsa» denuncia i legali. «Era entrata sottraendosi ai controlli di frontiera» filtra dal Viminale «e aveva con sé passaporti falsi». Quindi il decreto di espulsione è legittimo». Risulta dal fascicolo degli avvocati che i passaporti sono regolari (una della Repubblica Centrafricana e l'altro kazako). E che sicuramente Alma e la figlia, a prescindere dalle eventuali colpe del marito, erano in fuga da una minaccia più grande di loro.

Il nuovo capo della polizia Alessandro Pansa si insedia proprio il 31 pomeriggio, quando tutto si è già concluso. Un'operazione del genere non può essere stata condotta senza via libera dall'alto. Il ministro Alfano deve spiegare.

F 35

Mauro convoca la maggioranza, tensioni nel Pd

Governo e maggioranza di nuovo alle prese con lo spinoso tema degli F-35. E questa volta a scendere in campo, in prima persona, è il ministro alla Difesa, Mario Mauro, in pressing su Pdl, Pd e Scelta civica affinché anche in Senato si approvi una mozione unitaria come avvenuto nei giorni scorsi alla Camera. La questione torna di attualità perché da oggi in aula al Senato sono già calendarizzate le mozioni di Sel e Movimento 5 stelle che chiede la sospensione immediata della partecipazione dell'Italia al progetto dell'aereo F35 e ieri anche Felice Casson ha depositato un'analoga mozione firmata inizialmente da 22 senatori del Pd, fra cui Laura Puppato e

Corradino Mineo. In tarda serata è iniziata la riunione del gruppo democratico durante la quale numerosi firmatari avrebbero ritirato la loro adesione su richiesta della presidenza del gruppo. L'orientamento sarebbe di confermare la versione licenziata da Montecitorio. Rispetto ad allora c'è però la novità del pronunciamento del Consiglio supremo di Difesa che ha ribadito che la titolarità delle scelte sugli F-35 è del governo. Per questo, il ministro alla Difesa ha deciso di occuparsene direttamente e oggi dovrebbe vedere i capigruppo in una riunione di maggioranza. Il voto in aula al Senato è atteso tra stasera o al massimo giovedì.